

*Il comunismo, oggi, è forse una nostalgia o una bandiera di coerenza, ma non è un'idea di società né un processo che vi conduca*

*Caro Bertinotti, il giudizio discriminante oramai riguarda l'intollerabile iniquità del mondo e la suicida corsa alla sua distruzione*

# Cambiare il mondo o la cravatta di Lenin?

ADRIANO SOFRI

Segue dalla prima

Succede che le parole siano strette a trascinare una magra esistenza postuma, nell'universale abitudine a credere di sapere che cosa significhino, e a non parlarne più. Vera o no, era un bel caso di umor nero la notizia dell'altro giorno sulla decisione del Cremlino di cambiare la cravatta alla mummia di Lenin. A suo tempo io feci un vasto e sentito uso della parola: comunismo. Tu lo fai ancora, benché l'idea che il comunismo vada rifondato all'uda, accanto a una inclinazione conservatrice, alla constatazione di un affondamento. Oggi la sinistra subisce le sue divisioni, invece di metterle a frutto o tenerle a bada. A volte se ne rallegra, perché il settarismo ha radici profonde, e perché la rendita di posizione, grande o piccola, conviene a chi vivacchi contento del suo gruzzolo: magari dicendo di voler cambiare il mondo dalle fondamenta, e tenendo aperto il suo botteghino. Ci vuol altro per fare i conti coi mali del mondo. Altro anche dalla tradizionale devozione - verbale almeno - all'unità eccetera. Ci vuole un'alleanza enorme, poco meno che della specie. I newglobal alludono a volte a questa confederazione universale; e d'altra parte spesso ospitano aggressivi ritorni di faziosità, di settarismo, di narcisismo.

Ora, fra te e me c'è una influente differenza, perché io faccio i conti solo con me stesso mentre tu rendi conto a una comunità militante di cui sei responsabile. Ma, dentro questi limiti, possiamo forse discutere costruttivamente. Lo spunto mi è venuto da una tua intervista a Franco Cangiuni della Nazione, e piuttosto dal titolo - che forse sollecita dolcemente, come succede ai titoli, la tua intenzione: «Bertinotti: "Lo ammetto, il comunismo ha fallito"». Non intendo legarti a un'intervista, tanto più che non ho un fine polemico. Provo a dire molto elementarmente che cosa penso. C'è un comunismo come aspirazione all'uguaglianza fra gli esseri umani, e all'armonia con la natura - più esattamente, al ripristino di una uguaglianza originaria dalla quale la storia non avrebbe fatto che allontanarci. Questa utopica accezione di comunismo è destinata a non realizzarsi mai e a risorgere sempre, con la potenza di un sogno. Di questo comunismo si può parlare, come già si fece dell'anarchismo, come di una infanzia del movimento che mira a rendere il mondo più giusto. Con l'avvertenza che in passato la maturità di quella infanzia, generosa e ingenua, era additata in un socialismo (o comunismo) come scienza, sul modello delle scienze naturali, pretesa foriera di errori madornali nell'interpretazione del mondo, e di disastri micidiali nella sua trasformazione.

Alla prova del potere, conquistato in Russia e tentato nel resto dell'Europa alla fine della Prima Guerra, il comunismo si caratterizzò come una tecnica della presa del potere (anche quella «scientifica»: le fasi della crisi sociale, la trasformazione della guerra fra gli Stati in guerra civile, il dualismo di potere, lo sciopero generale e l'insurrezione ecc.), e come una concezione della transizione di sistema che sacrificava la libertà (dilatandola) all'uguaglianza. Non credo che si possa ancora dare gran credito all'idea che l'abbandono dell'espansione mondiale della rivoluzione e la ritirata verso il socialismo in un Paese solo spieghino la supposta degenerazione del comunismo, come tu sembri ripetere. Comunque, il comunismo al potere, e la sua espansione per via solo raramente rivoluzionaria (soprattutto in Cina) e piuttosto per via stalinista e militarista, come nella costellazione di satelliti europeo-centrale e orientale, si è definito, per antitesi al capitalismo, accantonando la questione della libertà civile e personale, e mettendo al centro la conduzione collettivistica. Il comunismo era ormai la proprietà statale dei mezzi di produzione, il primato (morale, per giunta) dell'industria pesante e l'economia pianificata. Già la formula leniniana - di emergenza, certo, nessuno ha ceduto allo spirito dell'emergenza quanto i comunisti al potere - secondo

cui il comunismo era il Soviet più l'elettrificazione, mostrava la corda. Che in questa versione non avesse più niente del sogno originario di una società di liberi e uguali, benché potesse ancora travolgere i cuori di poveri e sfruttati grazie alla potenza di simboli e propaganda, è evidente. Restavano Stalingrado, e Stalin. Anche che il comunismo non avesse più a che fare con la sopravvivenza della denominazione nel Pci, al costo della famosa doppietta e della protratta dipendenza dall'Urss, è giudizio sul quale ci metteremo facilmente d'accordo, credo. Il nome restava, a buon diritto, come il crocifisso nell'aula di Ofena, in un Paese cristianizzato.

Quando noi, estremisti della fine degli anni '60 e dei '70, riparlamo di comunismo, lo facciamo in due modi, ambedue di fiato corto. In un caso, riesumando la tradizione minoritaria ed eretica (eretica almeno perché sconfitta e perseguitata a morte) del movimento operaio, e immaginando una forma di democrazia consiliare un po' libresa, un po' moralista, assai anacronistica. In un altro caso, si sceglie il realismo antiutopico della citazione marxiana secondo cui il comunismo «è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente». Suona bene, ma, mutato in slogan, è una metafisica provvidenziale, o, piuttosto, una tautologia. Il movimento reale è il movimento reale come una rosa è una rosa, comunque sia, e non abolisce lo stato delle cose, lo modifica, e resta da vedere come. La predilezione per quello slogan mostrava l'incapacità di definire il comunismo, se non attraverso se stesso. La formula sul «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» è una dichiarazione di rinuncia. Lo storicismo più banale dichiarava razionale la realtà, lo slogan sul movimento reale dichiarava razionale la sua abolizione... Dopo l'inacidimento della nuova sinistra, e poi il crollo dell'impero sovietico, il comunismo è rimasto, stalinismi e marxismi-leninismi a parte, come una bandiera di fedeltà morale o sentimentale, nella testata del Manifesto, o nel titolo di partiti come il tuo, o nell'orgoglio di persone che non accettano di cedere a un anticomunismo maramaldo o ignorante. Stimabile sentimento, che però accantonava sia l'eventualità che la fede nel comunismo si traducesse in un'esistenza personale comunista, sia la corrispondenza con una peculiare idea di società. Tu oggi dici che

«in realtà, il comunismo non è stato mai messo in pratica»: è quello che dicevano quelli come me quando ci riprovarono, sul serio, trentacinque

anni fa, più o meno. Ancora un piccolo sforzo - psicologico, essenzialmente - e dirai che «in realtà il comunismo non può essere messo in pratica»:

che non gli toglie affatto dignità, anzi. Se oggi il comunismo è un'aspirazione o una nostalgia o una bandiera di

coerenza, ma non un'idea di società né un processo che vi conduca, la questione vera si sposta sulla struttura logica (e psicologica e morale) di cui l'opposizione fra comunismo e capitalismo era espressione. Il comunismo rivoluzionario era infatti il rovesciamento del capitalismo. A sua volta, per così dire, il capitalismo (e la sua forma politica ideale, la democrazia liberale) ha bisogno del comunismo per esistere come un sistema organico e preferibile. L'esaurimento del comunismo può mettere in mostra la degradazione del capitalismo da «sistema» all'enorme guazzabuglio cui è approdata una storia del genere umano sospinta dal caso, dalla violenza, dall'inerzia e dall'imprevedibilità. Enorme guazzabuglio che la potenza degli interessi parziali e la miopia delle scelte e abitudini culturali hanno condotto alle soglie della rovina universale. Si è riluttanti ad ammettere un paesaggio così disordinato e ignobile, e a rinunciare a un'aspirazione all'antagonismo e all'alterità.

A differenza dal comunismo, il capitalismo non è fallito se non nel senso di essersi annullato, diventando tutto. Così, non importa che l'altro mondo possibile, quando non significhi un mondo migliore, o meno peggiore, ma un mondo rifatto dalle fondamenta, quando cioè conservi una tensione alla palingenesi, prenda o no il nome di comunismo: quello che conta è la durata o la reviviscenza di una metafisica antagonista e dicotomica. Nel «movimento dei movimenti» coabitano ambedue le spinte. Tu, che vi hai visto - con sincerità e generosità, del resto: non ho alcuna ragione per dubitare - la fausta occasione per rigenerare un pensiero e una condotta politica ereditata e asfittica, una trasfusione di sangue, una specie, lasciami dire così, di colpo di fortuna in extremis - o oltre - per uscire dal deserto, ti impegni tuttavia a fomentare la tensione antagonista. Ma antagonismo a che cosa? Al capitalismo? E dunque continuando a riconoscermi una razionalità (sia pure iniqua) di sistema? E in nome di quale sistema alternativo? Ricavo da quello che dici che la categoria che definisce il mondo cui opporsi dalle fondamenta sia diventato il liberismo. Ma occorre una gran forzatura a mettere sullo stesso piano il liberismo, e a maggior ragione il liberalismo (come fai nell'intervista citata), e il comunismo: nella teoria, e soprattutto nella pratica, dal momento che per regalare al capitalismo contemporaneo una fedeltà co-

rente e rigorosa al liberismo bisogna essere ben prodighi. È un'illusione deformante che il liberismo costituisca il nemico sistematico da battere, secondo un'aggiornata dicotomia liberismo-antiliberismo (protezionismo è parola che non si userebbe volentieri). Ma il liberismo è spesso un'ideologia, *corvéable à merci*. Già oggi si vende male. «La differenza - dici - è che io ammetto la sconfitta del comunismo storico, mentre loro negano quella del liberalismo». Ma con il «comunismo storico» è l'idea di rivoluzione, dell'altro mondo, del mondo nuovo, che è fallita: mentre l'eventualità di un grado maggiore di libertà e di giustizia ha a che fare con la modificazione del guazzabuglio vigente. Vuol dire di volta in volta correre ai ripari, soccorrere, correggere, riformare, anche secondo un disegno di conversione radicale di modi di pensiero e di esistenza materiale. Anzi, senza una simile conversione è spacciato il pianeta, non qualche suo continente, né qualche sua classe. Ma a condizione di rinunciare alla palingenesi rivoluzionaria, perché almeno questo è provato, che l'inerzia delle cose accumulate lungo i millenni tiene ostaggi il pianeta e la società in un equilibrio assurdo ma così delicato che a maneggiarlo bruscamente si rischia il disastro. Il giudizio discriminante, oggi, riguarda l'intollerabile iniquità del mondo, e la suicida corsa alla sua distruzione. Bisogna separare la diagnosi e la prognosi radicale dalla terapia duttile, la malattia mortale dalla medicina dolce - una contraddizione in termini, in apparenza almeno. Ma il vincolo fra diagnosi radicale e metodi rivoluzionari destina alla rovina. Fa riuscire l'operazione - ammesso che riesca - e crepare il paziente.

Lasciami proporre un'ultima osservazione sulla ragione profonda del tuo, e non solo tuo, attaccamento alla logica dell'alterità: è un desiderio di assolutezza. Mi rifaccio a una appassionata lettera personale che avesti la gentilezza di scrivermi all'indomani della guerra in Iraq. Mi spiegavi come il passaggio dall'imperialismo all'impero avesse comportato il passaggio dalla solidarietà e le lotte antimperialiste alle pratiche della nonviolenza e della disobbedienza. La coppia guerra-terrorismo, dicevi, «non lascia più alla violenza alcuna possibilità di essere liberatrice». È vero, ma era già vero. Ci siamo arrivati, per strade diverse, in date diverse, quando ci siamo arrivati. Soprattutto, la Rivelazione deve lasciarmi ammettere che non ci sono così limpidamente «loro», quelli della coppia guerra-terrorismo, e «noi», quelli della nonviolenza e della pace. L'antagonismo fra guerra e pace offre una solida frontiera: ma poi bisogna metter fine alle guerre, soccorrere i pericolanti, far rispettare il diritto la libertà e la dignità, avere una polizia, un codice e un tribunale. E non barattare ancora una volta, a tempi scaduti, l'amore per la libertà con il ripudio dell'ingiustizia: che fu il destino dei comunisti storici, con l'effetto di decapitare con un colpo solo libertà e giustizia.

## PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

### Finanziaria vuol dire fiducia

Gianpiero Carlo Cantoni (\*)

Porre la fiducia è un alto dovere istituzionale, non è un fatto negativo come falsamente la sinistra ha voluto inviare come messaggio al Paese. Porre la fiducia significa: dovete dare fiducia al governo, avete la possibilità di dire no. Noi abbiamo la maggioranza che dice sì a questo governo e quindi la fiducia, a norma di regolamento e di etica istituzionale è un fatto di alta democrazia, non un fatto negativo.

Siamo fiduciosi che sia una finanziaria che abbia la dignità di essere accettata e che va verso l'economia sociale di mercato.

(\*) *Senatore di Forza Italia, vicepresidente del gruppo parlamentare, imprenditore milanese e professore di economia internazionale; dichiarazione del 30 ottobre, in aula, sulla fiducia posta dal governo sul maxiemendamento della Finanziaria*

Traduzione

Porre la fiducia è una possibilità cui ricorrono i governi in crisi.

Purtroppo non ci basta la maggioranza per andare tranquilli al voto parlamentare.

Porre la fiducia significa, colleghi senatori, che non avete la possibilità di dire di no.

Dio ce la mandi buona.

## la foto del giorno



Disperato per la piega presa dalle proprie vicende legali, un uomo ha deciso di regolare i conti con il suo avvocato: sparandogli. L'uomo, che è stato arrestato poco dopo, non si è accorto che davanti al tribunale, dove è avvenuto il fatto, c'erano numerose telecamere che hanno ripreso l'incredibile scena. L'avvocato è rimasto ferito al collo e al petto, ma non corre pericoli.

# Diciamo no ai diamanti che uccidono

WILFRED MLAY

I diamanti insanguinati - chiamati anche "diamanti dei conflitti" - sono quelle gemme preziose utilizzate per finanziare brutali guerre civili in alcuni dei paesi più poveri dell'Africa. All'inizio dell'anno il Congresso degli Stati Uniti ha votato la messa al bando delle importazioni di questi diamanti. Il voto è giunto alla fine di uno sforzo della durata di tre anni da parte di una coalizione di attivisti per i diritti umani e gruppi religiosi e umanitari inteso ad interrompere il flusso di denaro che andava a finanziare le attività dei signori della guerra in Liberia, in Congo e in altri paesi. Questi signori della guerra seminano il terrore, tra l'altro, amputando la gente e costringendo i bambini a fare i soldati o gli schiavi sessuali. Proviamo a prendere in considerazione l'impatto dei diamanti insanguinati su quattro nazioni africane. Nella fragile Liberia, l'ex presidente Charles Taylor ha destinato parte dei 125 milioni di dollari all'anno cui ammonterebbe secondo le stime il suo profitto in diamanti illegali, alle attività dei ribelli e dei terroristi. Lo stesso Taylor è un ex ribelle che negli anni '90 dette vita in Liberia ad una brutale guerra civile che fece 200.000 vittime. In Sierra Leone decine di migliaia di persone sono state uccise, violentate e mutilate dai ribelli durante la guerra civile che ha devastato il paese dal 1991 al 2002. Metà dei 4 milioni e mezzo di abitanti del paese sono stati costretti ad abbandonare la loro abitazione. In parte a seguito di queste ostilità, le Nazioni Unite considerano la Sierra Leone il paese più povero del mondo. Quasi un terzo

dei bambini muoiono prima di compiere i cinque anni di età - un tasso di mortalità quasi doppio rispetto a quello del vicino Ghana e quaranta volte più alto di quello degli Usa. La situazione dell'Angola è leggermente migliore. Negli ultimi 35 anni sono morti per cause connesse alla guerra 650.000 civili. Tra il 1992 e il 1998 le forze ribelli sotto lo scampato Jonas Savimbi hanno ricavato 4 miliardi di dollari dalla vendita illegale di diamanti - denaro utilizzato per sabotare il processo di pace nel paese e per acquistare nuove armi. Secondo l'Unicef l'Angola è il paese peggiore del mondo per un bambino. A Luanda, la capitale, i ragazzi di strada si contengono i rifiuti e gli avanzati con i cani. Misurata in termini elementari - la conta dei morti - la tragedia dei diamanti insanguinati in nessun altro paese è drammatica quanto nella Repubblica Democratica del Congo. Qui i profitti da diamanti illegali contribuiscono a finanziare una guerra che in meno di cinque anni ha fatto, stando alle stime, 3.300.000 morti. In tutti questi paesi gli eserciti ribelli hanno reclutato giovani ragazzi - spesso non più alti dei loro fucili - e costretto le ragazze a servire come "moglie" dei soldati. Forse nel dibattito si perde il significato simbolico del diamante. Tutti amano i diamanti - specialmente gli americani che acquistano quasi il 70% della produzione di diamanti totale. Ma mentre queste pietre lucenti sono nella cultura occidentale simbolo di amore e romanticismo, in molti posti dell'Africa significano terrore e morte.

Frattanto un esempio incoraggiante arriva da una fonte insospettata: gli elefanti africani. Se queste magnifiche creature hanno potuto trovare protezione grazie alla messa al bando internazionale dell'avorio, tanto che ad esempio in Botswana il loro numero è passato in trenta anni da 20.000 a 120.000 esemplari, ciò vuol dire che la popolazione

umana dell'Africa merita di essere protetta mediante la messa al bando della vendita illecita di diamanti.

L'autore dirige le operazioni africane per il World Vision, una organizzazione umanitaria cristiana. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b>		<b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> <b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE	
<b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b>		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
<b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)		Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
<b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
<b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b>		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.L. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
<b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b>		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 1° novembre è stata di 167.211 copie